

# GLI SGUARDI DELLA PACE

Riflessione alla marcia per la pace  
Cattedrale – 1° gennaio 2023

“Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell’umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come “danni collaterali”. Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l’abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace” (*Fratelli Tutti*, 261). Sono parole di papa Francesco contenute nella *Fratelli Tutti*, sconcertanti perché rifuggono da ogni linguaggio formale e lontano dalla realtà, sono lontane da un linguaggio che si accontenta di affermare i principi morali. Per instaurare la pace, il papa ci dice che non servono le parole... ma i fatti: bisogna toccare la carne delle vittime... rivolgere lo sguardo... prestare attenzione... ascoltare i loro racconti. Questo bisogna fare!

E se qualche riflessione dobbiamo fare - come noi ora - facciamola pure dopo aver ascoltato le belle testimonianze sul tema della pace che oggi ci riunisce ormai da 56 anni. Ma con l’intento poi di rimboccarci le

maniche. Tema, questo della pace, mai come oggi così attuale e centrale per la vita di ogni uomo, di ogni popolo, della Chiesa e di ogni cristiano, in particolare. Organizzo la mia riflessione attorno all’immagine dello sguardo. Me l’ha suggerita uno scritto introduttivo di papa Francesco a un libro, recentemente pubblicato (5 dicembre 2022) dal titolo: *Un’enciclica in Ucraina* di Francesco Antonio Grana.

## 1. Lo sguardo alla pari

Dobbiamo avere un primo sguardo: è lo sguardo di chi si mette a livello del povero o di chi si vuol aiutare e servire; lo sguardo che permette di incrociare gli occhi del fratello o della sorella; non lo sguardo che cade dall’alto: dall’alto al basso, ma di chi si china e il suo volto, i suoi occhi, le sue labbra sono sulle stessa linea del volto, degli occhi, della bocca dell’altro. Nella parabola del cosiddetto *Buon samaritano* è appunto lo sguardo di costui che “passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo” (Lc 10, 33-34). È lo sguardo di Cristo, che abbraccia dal basso, che cerca chi è perduto, con compassione, scendendo al suo livello. Questo è, e dev’essere, lo sguardo della Chiesa, sempre, lo sguardo di Cristo, non lo sguardo condannatore come è lo sguardo dall’alto al basso: uno sguardo giudicante; lo sguardo posto allo stesso livello dell’altro è compassionevole. Perché sia così è necessario che la persona scenda dal suo piedistallo e si chini... Cioè è necessaria l’umiltà. L’umiltà non è solo una virtù cristiana; è un atteggiamento umano vero e autentico, che costruisce, che rafforza le relazioni, che rende solida la

comunione. Abbiamo bisogno di sgabelli di umiltà e non di piedistalli su cui stare aggrappati al proprio orgoglio. Il sacerdote e il levita restano sul loro piedistallo di sacralità. Il samaritano scende da cavallo. La pace si costruisce con l'umiltà. Non penso solo all'Ucraina; penso alle nostre famiglie, alle nostre associazioni, alle nostre città, alle nostre comunità. È il caso di ricordare il monito di papa Francesco all'inizio del suo pontificato: "Si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è 'sudore della nostra fronte'. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di 'quello che si dovrebbe fare' – il peccato del 'si dovrebbe fare' – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele" (*Evangelii gaudium*, 96). Il grande tema dell'umiltà non è forse stato richiamato anche nel Messaggio di pace di quest'anno 2023? Lo abbiamo ascoltato lungo il cammino: "Abbiamo potuto fare scoperte positive: un benefico ritorno all'umiltà; un ridimensionamento di certe pretese consumistiche; un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia a uscire dal nostro egoismo per aprirci alla sofferenza degli altri e ai loro bisogni; nonché un impegno, in certi casi veramente eroico, di tante persone

che si sono spese perché tutti potessero superare al meglio il dramma dell'emergenza" (*Dal Messaggio per la 56ª Giornata mondiale della pace*, 3). Sento qui il dovere – oggi – di richiamare il gesto che forse ha definito in modo vero e completo tutto il pontificato di Benedetto: il suo aver fatto un passo indietro. Le sue dimissioni resteranno nella storia come una pietra miliare; un gesto di pace perché intriso di umiltà.

## 2. Lo sguardo deviato

Il secondo sguardo lo chiamiamo 'sguardo deviato'. Cioè, guardare dall'altra parte. In altre parole è lo sguardo dell'indifferenza; di chi non vuol vedere il povero e devia l'attenzione su altro, rendendosi indifferente a lui. Il papa fin dal suo primo viaggio a Lampedusa ha parlato di globalizzazione dell'indifferenza. Solo per citare un suo passaggio: "In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! Ritorno alla figura dell'Innominato del Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti innominati, responsabili senza volto e senza nome" (Introduzione a *Un'enciclica in Ucraina* di F. A. Grana). È il ragionamento che presumibilmente fa il levita e il sacerdote della parabola: vedono il malcapitato mezzo morto, ma pensano: è il solito poveretto... Non mi riguarda: io ho altro da fare... Ci penserà il comune, i servizi sociali, la Caritas... Devo rientrare in famiglia; è da alcuni giorni che sono fuori. Mi aspettano i miei figli, mia moglie. Posso farli attendere? È lo sguardo, sono le parole dell'indifferenza. Diciamocelo sinceramente: non rischiamo anche noi di fare l'abitudine alle bombe su Kherson, su Zaporizhzhia, su Kiev? Per

uscire dall'indifferenza e assumere uno sguardo da *'I Care'*, chiare sono le parole del messaggio di quest'anno: sono indicazioni concrete e precise. "Cosa, dunque, ci è chiesto di fare? Anzitutto, di lasciarci cambiare il cuore dall'emergenza che abbiamo vissuto, di permettere cioè che, attraverso questo momento storico, Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà. Non possiamo più pensare di preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un 'noi' aperto alla fraternità universale. Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi; ma è l'ora di impegnarci tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia veramente comune" (*Dal messaggio per la 56° Giornata mondiale della pace, 5*)

### 3. Lo sguardo in avanti

C'è un terzo sguardo che la parabola evangelica ci invita ad assumere: il samaritano guarda in avanti. Nella parabola si fa riferimento ad alcune azioni al futuro tutte applicate a lui, al samaritano: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno" (Lc 10, 35). Il samaritano prospetta un futuro per questo povero malcapitato; è consapevole di non doverlo lasciare solo, di non abbandonarlo; e delinea un impegno che deve protrarsi nel tempo: Abbi cura di lui! Il samaritano con la sua azione compassionevole e solidale ha conquistato anche l'oste. E con lui forse anche altri che – affascinati dai gesti di questo straniero - si saranno aggregati a quest'opera solidale. Proprio per questo quel piccolo

lembo di terra, quella strada che scendeva da Gerusalemme a Gerico (Cfr Lc 10, 30). connotata dall'aridità del deserto, è rifiorita miracolosamente, grazie allo sguardo del samaritano. Mi piace qui riportare proprio in linea con quest'ultimo pensiero, quanto aveva solennemente dichiarato Martin Luther King. Anche in questo testo molteplici sono i verbi al futuro. Ascoltiamo: "Ai nostri più accaniti oppositori noi diciamo: "Noi faremo fronte alla vostra capacità di infliggere sofferenze, con la nostra capacità di sopportare le sofferenze; andiamo incontro alla vostra forza fisica con la nostra forza d'animo. Fateci quello che volete, e noi continueremo ad amarvi... Metteteci in prigione, e noi vi ameremo ancora. Lanciate bombe sulle nostre case e minacciate i nostri figli, e noi vi ameremo ancora. Mandate i vostri incappucciati sicari nelle nostre case, nell'ora di mezzanotte, batteteci e lasciateci mezzi morti, e noi vi ameremo ancora. Ma siate sicuri che vi vinceremo con la nostra capacità di soffrire. Un giorno noi conseguiremo la libertà, ma non solo per noi stessi: faremo talmente appello al vostro cuore e alla vostra coscienza che alla lunga conquisteremo voi e la nostra vittoria sarà una duplice vittoria" (M. Luther King, *La forza di amare* 87).

### 4. Uno sguardo alto, profondo, lungo e largo

Toccano le quattro dimensioni spaziali del mondo possiamo infine cogliere un invito ad avere uno sguardo di pace complessivo che assuma queste quattro connotazioni. Ci lasciamo guidare dalla parola dell'apostolo Paolo che parla dell'altezza, della profondità, della lunghezza e della larghezza dell'amore

di Dio (cfr Ef 3, 17-19). Dimensioni proprie dell'amore divino, ma anche dell'amore umano; possiamo applicare tale schema anche al tema della pace.

Perciò nell'impegno per la pace il primo passo da compiere è *verso l'alto*. La pace è dono che scende dal cielo, viene da Dio. "Ha bisogno di coltivare e custodire l'orizzonte di una trascendenza" (A. L. Fallica, "Egli è la nostra pace" in Testimoni nel mondo, 4/2022, pp. 18-29). Dobbiamo pregare per il dono della pace. La preghiera è la nostra caratteristica di cristiani in quest'opera di pace. Perché riteniamo che sia un dono di Dio, prima di tutto. Dono che noi dobbiamo custodire e difendere.

Il secondo passo scende *in profondità*. Lo sappiamo bene la pace dipende anche dal cuore dell'uomo, degli uomini. Vano sarebbe cambiare le strutture, firmare accordi, stipulare patti se il cuore è malato e in esso continua a dimorare l'odio.

Il terzo passo è un passo *in lunghezza*. Significa fare un passo in più rispetto all'odio, alla violenza. Gesù nel vangelo lo ha detto chiaramente: "Se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due" (Mt 5, 41). "È necessario pertanto, misurarsi con la lunghezza del cammino, che esige la pazienza dei piccoli passi, da fare uno dopo l'altro, con gradualità, accettando il limite e la durata temporale, purché siano fatti nella giusta direzione, con il giusto orientamento" (A. L. Fallica, o.c. p. 19).

L'ultimo passo assume la dimensione della larghezza. L'amore è sempre largo quando è vero. Cioè si estende, non esclude, abbatte muri, crea ponti. Così è la pace. Poiché si sono un po' spente, anche nella Chiesa, bisogna recuperare riflessioni e consapevolezza molto vivaci qualche tempo fa circa il grande e, ahimè, un po'

dimenticate, circa il tema della non violenza, della difesa non violenta. La non violenza è uno stile di vita che abbatte steccati e crea cammini comuni e condivisi.

Voglio terminare con una provocazione al solo scopo di scuotere me stesso e voi da un non improbabile torpore circa il tema della pace. Ho letto in questi giorni sulla stampa nazionale (Cfr Dacia Maraini, In Corriere della Sera, 28. XII. 2022) una proposta che può essere la risposta a una domanda che sempre sta nel nostro cuore se abbiamo a cuore le sorti di questa nostra umanità: ma io che cosa posso fare? Si chiedeva Saimak, un iraniano trapiantato in Italia, riferendosi alla situazione drammatica del suo paese, l'Iran, dove c'è una violenta repressione dei diritti della persona, dell'uomo e soprattutto della donna: situazione non meno drammatica di quella in Ucraina: che cosa si può fare per aiutare chi sta combattendo col rischio della propria vita conto un governo che nega i diritti civili, le libertà che vuole le donne chiuse in casa, senza scuola e senza lavoro? La risposta potrebbe essere: chiedete al vostro governo di ritirare il vostro ambasciatore in quel paese. E facciano così anche gli altri paesi. Non solo di chiamare l'ambasciatore iraniano alla Farnesina: non serve a nulla. Ma ritirare il vostro ambasciatore, richiamarlo in Italia. Questo significherebbe interrompere le relazioni diplomatiche e... le relazioni commerciali. Forse è solo una provocazione allo scopo di interrogarci e porci di nuova la domanda, che potrebbe essere formulata così: posti sui due piatti della bilancia, chi deve prevalere? il piatto della difesa di diritti della persona o quello degli interessi commerciali?